

3-20-1943

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 20, 1943

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 20, 1943" (1943). *La Difesa Della Razza*. 112.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/112>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 10 - 20 MARZO XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRÀ I OI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

GUIDO LANDRA: L'INVASIONE DEI MONGOLI; **LIDIO CIPRIANI:** FIEREZZA DI RAZZA NELL'INDIA MERIDIONALE; **ALDO MODICA:** INFERIORITA' RAZZIALE DEGLI ANGLOSASSONI;
MOD.: GENETICA.

POLEMICA

GIOVANNI SAVELLI: STORIA DEL GIUDAISMO (TALMUD E ANTITALMUD); **ENCOLPIUS:** L'EBREO ERRANTE.

DOCUMENTAZIONE

CLAUDIO CALOSSO: ARABISMO E GIUDAISMO IN TERRASANTA; **FELICE GRAZIANI:** CELTI E ARIANI.

QUESTIONARIO

QUESTI EBREI!

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



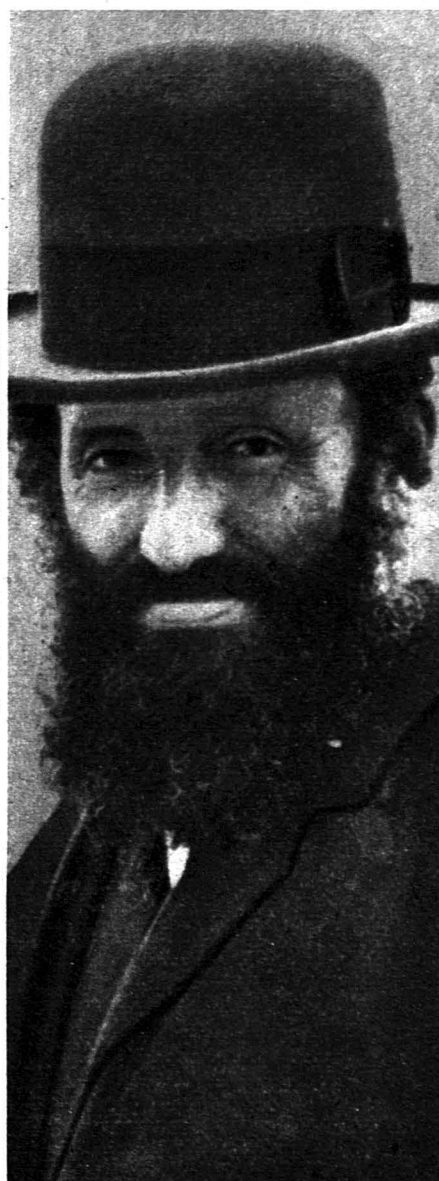
ANNO VI - NUMERO 10
20 MARZO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

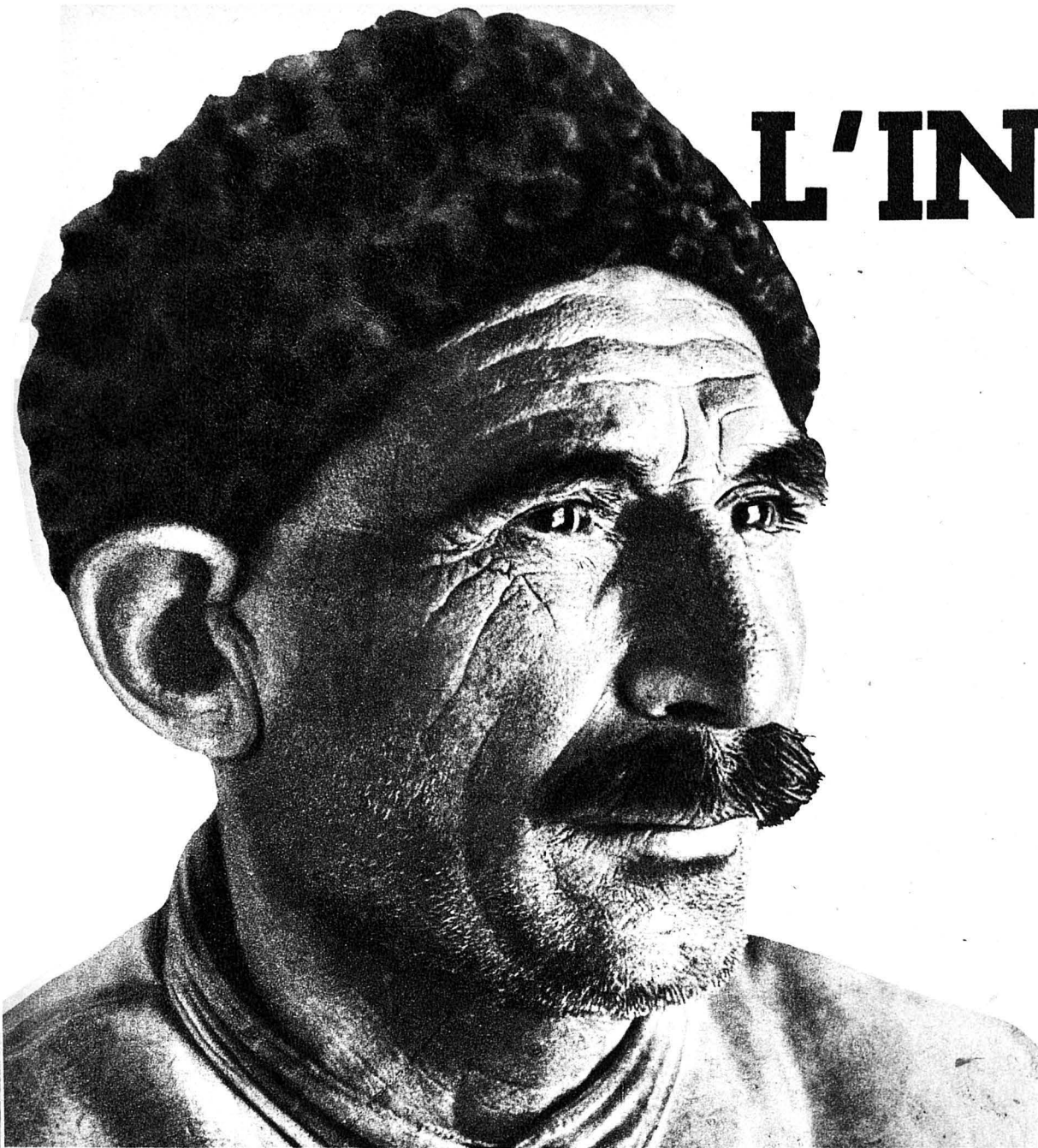
Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Tipi di ebrei dell'Europa orientale.

L'INVASIO



Un russo di Orgionikize.

L'Italia nel corso della sua storia ha avuto fino ad ora la grande fortuna di essere stata risparmiata dalle invasioni mongoliche. Soltanto gli Unni alla fine del quarto secolo vi fecero una breve apparizione.

Per questa ragione, la lotta che si sta combattendo contro l'U.R.S.S. viene da molti considerata da un punto di vista semplicemente ideologico, mentre invece è soprattutto una guerra di razza. Per questa ragione, molti in Italia credono nella possibilità di un compromesso, perchè con le idee ci si può mettere sempre d'accordo.

Chi invece ha vissuto nei paesi dell'Europa orientale ha una concezione completamente diversa di questa guerra, concezione che è fortemente sentita dai popoli europei che stanno in quella vasta regione.

Per esempio, in Romania non si discute neanche sull'opportunità o meno di questa guerra. Il popolo rumeno, malgrado l'enorme contributo di sangue che ha dato finora alla causa comune, è pronto a lottare fino all'ultimo uomo e sa benissimo che la lotta contro l'U.R.S.S. potrà terminare soltanto o con la distruzione di questa o con la distruzione dell'Europa.

Ricorderemo la frase pronunciata da una contadina bessarabiana alla quale avevamo domandato cosa sentisse ora che la sua terra era stata liberata dai russi. « Ringraziamo Iddio che ha cacciato via i pagani ». Questa è stata la semplice risposta di quella contadina.

Ricorderemo ancora come nei monasteri della Moldavia, che in tutti i tempi hanno rappresentato delle roccaforti contro le invasioni asiatiche, dei frati dall'aspetto ieratico preghi-

no ogni giorno per la vittoria delle armate dell'Asse.

Quanta differenza tra questo vero spirito cristiano e l'animosità maligna di certi clericalucoli nostrani, che mettono in un fascio solo razzismo e comunismo, Hitler e Stalin!

Ogni uomo di buona volontà desidera sinceramente la pace. Ma soltanto degli imbecilli o dei traditori possono ammettere che la pace dell'Europa possa fiorire all'ombra delle baionette dei mongoli, ai quali verremo abbandonati senza pietà dai giudeizzati puritani di Casablanca, se non avremo distrutto la potenza militare dei russi.

I camerati che tornano dalle prime linee del fronte orientale narrano dell'impressione enorme che produce la avanzata delle truppe bolsceviche. Quando più fitta è la nebbia o più forte la tempesta di neve i nostri nemici sferrano i loro formidabili attacchi. Dietro i carri armati giganteschi avanzano masse di uomini al grido cupo e ritmico di « Stalin Urrà! ». Sono mongoli, tatarsi, calmucci, siberiani, dal viso feroce e dallo sguardo terribile, insensibili al freddo, potentemente armati di armi automatiche.

Questo grido, che si ripete per immense pianure, e che spesso domina il rumore della battaglia, è come il grido dei popoli centro-asiatici che si è destato e avanza contro l'Europa.

Ci vuole tutto il coraggio degli eroi di Stalingrado e tutto il sangue freddo delle nostre magnifiche truppe alpine, per non lasciarsi impressionare e per lottare senza battere ciglio nell'attuale fase della guerra di difesa.

Non diversa doveva essere l'impressione che produssero gli Unni quando, come una nuvola di cavallette si abbattono sull'Impero Romano. Ma anche allora ci furono degli europei che seppero resistere coraggiosamente.

Il generale romano Ezio nella vittoriosa battaglia dei campi catalaunici e papa Leone I, con la forza che gli veniva dalle tradizioni imperiali e cristiane, seppero vincere gli Unni, che, dopo la morte di Attila, dovevano sfasciarsi e sparire senza gloria.

Alla metà del VI secolo l'Europa fu un'altra volta attaccata da un popolo asiatico: gli Avari. Questi giunsero

NE DEI MONGOLI

fin sotto le mura di Costantinopoli. Trovarono però una fortissima resistenza. L'imperatore bizantino Maurizio organizzò contro di essi diverse spedizioni. Ma gli Avari avrebbero probabilmente vinto l'Europa, se questa a un certo punto non si fosse trovata unita sotto Carlo Magno nella lotta contro il nemico comune.

Le lotte di Carlo Magno contro gli Avari non sono altro che il principio della guerra che combattiamo oggi contro l'U.R.S.S. Esse ci insegnano come sia necessario una condotta unica della lotta e la concentrazione di tutte le forze europee, se si vuole debellare il pericolo della invasione mongolica.

Altre invasioni mongoliche ebbero minore importanza e furono debellate non con le armi ma con la forza biologica dei popoli europei autoctoni.

Così è il caso dei Bulgari, che erano originariamente un popolo mongolico, della regione del Volga, e che passarono il Danubio sotto il re Asparuh nel 679. I Bulgari erano però poco numerosi e ben presto vennero assorbiti dai popoli che avevano sottomesso. Persero perfino la lingua originaria e parlarono una lingua slava. Razzialmente i Bulgari subirono molto fortemente l'influsso dei Traci, che costituivano il substrato

antropologico più importante della penisola balcanica.

Analogo è il caso dei Magiari, che, alla fine del IX secolo cercarono di penetrare in Europa. Anche essi trovarono una resistenza formidabile e furono vinti dall'imperatore Ottone. Verso l'anno mille, sotto il re Santo Stefano, incominciarono a passare al cristianesimo. Da allora, i Magiari, che erano di origine asiatica anch'essi, divennero un baluardo dell'Europa contro l'invasione di altri popoli asiatici.

Nel secolo X e XI altri popoli asiatici, i Peceneghi e i Cumani passarono il Danubio, ma i primi furono battuti nel 1094 dall'imperatore di Bisanzio, Alessio, e i secondi trovarono una grande resistenza da parte dei Magiari, che da allora unirono il loro destino a quello degli altri europei.

Molto più pericolosa fu l'invasione dei Tatars, provenienti dagli Urali e dal Mar Caspio. Questo popolo minacciò veramente di sommergere l'Europa, costituendo un immenso impero che andava dall'Adriatico alla Cina, ma fortunatamente con la morte di Gengis-Kan incominciò a sfasciarsi per i dissidi interni.

Che cosa hanno dato all'Europa tutti questi popoli centro-asiatici? Null'altro che distruzione e rovina. Lo

stesso potremmo ripetere per i paesi civili dell'Asia orientale, dove le invasioni dei Mongoli hanno rappresentato sempre un vero disastro.

Non potremo mai dimenticare la profonda impressione che provammo la prima volta che abbiamo visitato un villaggio di Tatars della Dobrugia.

Immaginate in una steppa deserta poche casupole, costruite di fango e di paglia, che ricordavano nella forma le tende degli antichi invasori. Immaginate degli uomini di statura mediocre, dalle facce appiattite, dagli occhi obliqui e dagli zigomi sporgenti. Immaginate ancora dei cavalli piccoli e irsuti, che pareva stessero pronti a riprendere il galoppo iniziato tanti secoli fa.

Questi erano i Tatars, i discendenti dei superbi invasori, che hanno fatto tremare l'Europa nel 1241! In settecento anni non hanno saputo costruire altre case che in fango e paglia, e non hanno saputo neanche mettersi alla pari con gli altri popoli insieme ai quali vivevano.

Se non si fossero sfasciati da loro stessi, l'Europa sarebbe ora una miserabile steppa e noi saremmo gli schiavi di questi piccoli uomini dallo sguardo feroce.

Dopo sette secoli, con una coincidenza che sembra quasi fatale, l'Eu-

Contadini della Transcaucasia.



ropa è minacciata da una nuova invasione mongolica. Le masse di armati che gridano avanzando « Stalin Urrà! » non differiscono razzialmente da quelle che portarono il potere dell'Orda d'Oro fin sulle rive dell'Adriatico. Ne differiscono soltanto perchè sono armate non più di archi e di scimitarre, ma di tutti i mezzi della tecnica moderna. Per questo sono ancora p'ù temibili.

Dobbiamo essere grati alla Germania se questa, riprendendo le belle tradizioni dei Vichinghi e dei Cavalieri teutonici, ha iniziato la lotta contro gli invasori asiatici. Questi nel 1940 erano già riusciti a penetrare profondamente in Europa.

Così potremmo constatare noi stessi un giorno che ci arampicammo per i Carpazi coperti di neve fino al confine che allora separava la Russia Subcarpatica dai territori polacchi, invasi dalle truppe sovietiche. In quel confine, che era quasi nel cuore del nostro continente, la guardia era stata affidata dai sovietici alle truppe mongole. Queste si distinguevano benissimo per le loro caratteristiche fisionomie.

Pochi uomini finò allo scoppio della guerra contro l'U.R.S.S. avevano presente la portata del pericolo immenso che incombeva sull'Europa. Citeremo un episodio: nel 1937 ci recammo in Romania per un congresso internazionale. Il governo liberale d'allora ci fece fare una lunga escursione che ci portò fin sulle rive del Nistro, che segnava il confine tra la Bessarabia e la Russia. Nel cortile dello storico castello di Hotin, ci fu offerto un banchetto abbondantemente innaffiato da spumante. La piccola folla internazionale che vi prendeva parte si entusiasmava ai brindisi che si seguivano ai brindisi, in uno stato di beata euforia. C'erano dei ministri francesi, un primo ministro polacco, dei ministri jugoslavi, dei professori universitari di ogni paese, degli accademici, delle signore eleganti, insomma una società veramente mondana e spensierata.

Noi pure prendevamo parte a tutta quell'allegria, quando, era ormai l'imbrunire, ci colpì la sagoma d'un soldato romeno che camminava lentamente sugli spalti della vecchia cittadella. La cosa era perfettamente naturale perchè il castello di Hotin era posto sul Nistro, proprio al confine con la Russia. Soltanto che nessuno di quegli uomini importanti, che banchettavano allegramente, ci aveva fatto caso, e l'appetito di nessuno



era turbato dall'idea che al di là del fiume erano fissati sul castello di Hotin i cannoni sovietici.

Questo episodio da solo dà l'indice della considerazione che si faceva della Russia nella generalità dei paesi europei prima dello scoppio del conflitto.

Attualmente specie in Italia si va diffondendo un'altra opinione sulla Russia, che è egualmente pericolosa, come era prima pericolosa l'ignoranza e l'indifferenza.

Molti si sono lasciati colpire da alcuni aspetti puramente tecnici della

civiltà sovietica. In questo modo in alcuni, al posto dell'esagerato disprezzo, è subentrata una esagerata ammirazione per tutto ciò che è russo. Ma bisogna però dimenticare che queste realizzazioni tecniche sono state raggiunte quasi esclusivamente con l'aiuto degli specialisti europei e americani, che a varie riprese sono stati invitati dal Governo sovietico. Ugualmente non bisogna lasciarsi impressionare troppo da coloro che fanno le lodi della grande bontà d'animo del contadino russo. Il fatto che il popolo russo continui a leggere



Sembra che volino, ma si tratta d'una danza caratteristica. Sono Armeni: una delle popolazioni che i mongoli bolscevichi opprimono.

Tolstoj e si interessi dei problemi dello spirito, non ha nessuna importanza per noi.

Difatti i veri russi, di razza slava, da quando mondo è mondo, non hanno mai dominato nel loro paese. Hanno costituito sempre la massa dei contadini passiva e sognante, vivente una intensa vita interiore, e senza interesse per i problemi pratici. Prima della rivoluzione questa massa era dominata da una minoranza di non altre sette milioni di persone, nella maggior parte di origine nordica. Con la rivoluzione sono stati uccisi circa

tre milioni tra nobili e borghesi e gli altri sono stati esiliati.

E allora il popolo russo è caduto sotto il dominio di un'altra minoranza, costituita dai capi politici in gran parte stranieri o asiatici, da ebrei, da levantini, da caucasici, ecc. Questo è il triste destino degli slavi ora sottoposti non più ai nordici, ma agli asiatici. Non dimentichiamo che quando la potenza vichinga crollò in Russia furono i mongoli a prendere il potere e che per lunghi anni i principi di Mosca furono vassalli del Kan dei Tatars.

Del resto, la maggiore parte dei territori russi abitati da individui di razza slava sono stati facilmente occupati nei primi mesi di guerra. La riscossa russa e le continue offensive sono quasi esclusivamente basate sul contributo degli elementi asiatici. Sono soltanto questi che hanno reso possibile ai sovietici di difendersi con tanto selvaggio accanimento e di passare all'offensiva.

Recentemente abbiamo letto il lavoro di un antropologo russo il quale scriveva che è sbagliata l'opinione diffusa in Europa che fa del suo paese un paese essenzialmente asiatico. Questo autore sosteneva ad esempio, che i pacifici contadini slavi non hanno assorbito sangue mongolico ma che sono stati viceversa i guerrieri mongoli ad assorbire sangue slavo. Ciò però non porta nessun contributo alla tesi che vuole avvicinare i russi all'Occidente, perchè, invece prova soltanto come questi con il loro atteggiamento passivo non abbiano fatto altro in tutti i tempi che facilitare l'avanzata dei mongoli.

Il pericolo che incombe sull'Europa è dunque grandissimo. Quello che è tremendo è che le idee della rivoluzione mondiale hanno ora come corifei gli stessi uomini che già nel IV secolo erano considerati dall'Europa atterrita come un flagello di Dio.

Quando dunque si chiede ai popoli europei di dare un contributo sempre maggiore alla lotta contro l'U.R.S.S. non è tanto per il piacere di impedire ai bolscevichi di seguire le idee di Carlo Marx, perchè in politica interna ogni popolo è padrone di seguire il regime che più gli piace. Noi invece combattiamo soprattutto per impedire a Tatars, Cosacchi e Calmucchi di portare i loro cavalli a bere nelle fontane di Roma e delle altre città europee.

Gli Italiani, preoccupati giustamente della lotta contro l'Inghilterra, hanno finora prestato troppa scarsa attenzione agli avvenimenti del fronte orientale. Per molti si tratta di un fronte molto lontano che riguarda soprattutto i Tedeschi e le popolazioni della frontiera orientale. E' necessario però d'ora innanzi che tutti si convincano che la vittoria e la pace saranno possibili solo il giorno in cui saranno definitivamente annientate le forze sovietiche. Solo quel giorno sarà scongiurato il pericolo di una nuova invasione dei Mongoli in Europa.

GUIDO LANDRA



Un Curg, armato del suo grande coltello.

evidente e forse non remota importazione dal Malabàr, dove è detta *pudi-ri*, mentre in curg è chiamata *huti-ri*. Avviene per solennizzare l'assaggio del nuovo riso, o *huti-ri*, in data solennemente scelta, stagione per stagione, da un astrologo del Malayalam in base a indicazioni di ordine superiore. L'uomo è il medesimo ogni anno, onde conosce benissimo in anticipo il responso adatto, ma per tenere alta la sua fama lo annunzia solo dopo lunga consultazione di vecchi libri e minuti calcoli, fatti mentre siede per terra in mezzo ad una folla ammirata.

Sei giorni avanti la data fissata, tutti i maschi di ogni villaggio, dai sei ai settanta anni, accorrono con scrupolo religioso all'*uru-mandu*, o prato di adunata per le grandi occasioni. Questo prato ha grande importanza nella vita

FIEREZZA DI RAZZA *n*

Un interessante costume indiano consiste nel simboleggiare con la danza eventi storici significativi, al tempo stesso denotando intimi e caratteristici aspetti dell'animo di alcune razze i quali rischierebbero altrimenti di restare inosservati. Se ne ha esempio spiccato nei Curg. Le loro danze, fatte sempre all'aperto e con

grandi adunate, in certi casi a scopo religioso, in altri propiziatorio per i raccolti e per la floridezza delle famiglie, oppure semplicemente per svago o cerimonia, sono fortemente improntate a ricordi bellici. I soli uomini vi partecipano, indossando abiti da combattimento, con armi e bastoni. Chi, ignaro del significato, vede per la prima volta una di coteste adunate di uomini armati, ha l'immediata impressione di trovarsi in presenza di un gran numero di soldati; marziale risulta, in ogni caso, il loro contegno.

Del loro spirito combattivo fa fede tutta una successione di fatti storici documentati, per la durata di secoli, da imponenti opere difensive, quali i *cadanga*, e da numerose stele innalzate in memoria dei caduti in combattimento. E basterebbe una lunga guerra, quella vittoriosamente sostenuta da soli, nella seconda metà del Settecento, contro i potenti sultani del Maisòr, per ricoprire di gloria perenne questa, non per complimento, «nazione di guerrieri». Hanno poi usi secolari quali potevano sorgere soltanto in un popolo avente le armi per interesse principale. Citerò lo sparo dei fucili alle nascite e alle morti; l'adorazione delle armi fatta durante la festa più solenne del Paese, detta *cailmurta*; il collocare un arco ed una freccia in miniatura in mano di ogni neonato, quasi ad ammonimento, fin dal primo vedere la luce, della sorte guerresca riserbataagli.

La danza che ora descriverò è una

sociale dei Curg, perchè oltre a servire per le danze cerimoniali assolve all'incirca tutte le funzioni dell'antico Foro romano. Si discutono dapprima gli affari generali, poi, al tramonto, cominciano le danze e i giuochi nazionali, per finire a notte alta. All'inizio, tre uomini, da tre diversi punti avanzano in mezzo al prato, gridando ripetutamente: *Aiappa! Mahàdeva! Bagàvati! Aiappa* è la deità silvana dei Curg, Mahàdeva il loro equivalente di Siva e Bagàvati sua moglie. Segue allora il giuoco detto *cianducutti*, con partecipazione generale. Siccome la festa deve svolgersi durante un plenilunio, i giuocatori approfittano della luce argentea, assai brillante laggiù, dell'astro della notte. Un tronco è piantato saldo in mezzo al prato per assicurarvi una fune, di cui l'estremo libero è dato in mano ad un uomo. Sei palle di legno sono quindi collocate a circolo intorno al tronco, a distanza di fune; una settima è invece messa accanto al tronco. A turno, gli adunati devono cercare di portar via le sei palle senza farsi toccare dal guardiano. Se questo avviene, il toccato si trasforma in guardiano. Esaurite le sei palle, comincia una simile ma più difficile gara per la settima. Persa anche questa, il guardiano deve fuggire attraverso la folla, per raggiungerla, senza farsi acchiappare, il luogo dove alcuni *Holèas*, suonatori di corni e tamburi, pretendono di deliziare l'adunata con la loro musica. Se giunge in salvo, riceve un premio; se no, è portato dinanzi al



Vecchio Curg.

direttore del trattenimento, legato e frustato sulle mani e sui piedi. Le danze e i giuochi successivi sono rappresentazioni di famose vittorie guerresche dei Curg.

Per cinque giorni consecutivi il ritmo delle feste non è molto diverso. Il sesto è più movimentato. Avanti l'alba, ogni famiglia riunisce alcune centinaia di foglie fresche di *ascivata*, o *figus religiosa*, di *cumbali* e *checu*, alberi della foresta, insieme ad una piccola liana, detta *inioli*, e a scorze fibrose, dette *acci*, da serbarsi fino alla sera. Si fa intanto una pulizia eccezionale alla casa e se ne lucida tutto il bel vasellame di ottone. Il bestiame, pure, è lavato e strigliato. Al tramonto l'intera famiglia prende un bagno caldo, dando precedenza al giovane designato dall'astrologo per tagliare il primo covone.



ell' INDIA MERIDIONALE

Esso, appena lavato, deve recarsi sull'aia ove il riso sarà battuto, stendervi una stuoia, fare l'*inioli* a pezzetti, di questi avvolgerne ognuno in una foglia di *ascivata*, *cumbali* e *checu* a guisa di sigaro, legarlo con una fibra di *acci* e mettere il tutto in un cestello. Va allora processionalmente verso i campi, avendo nella destra il cestello e una falce, nella sinistra un vaso di bambù pieno di latte. Lo precede una donna portante un grande vassoio di ottone coperto di riso, in mezzo al quale è una lampada accesa. Giunto nel primo campo, lega uno dei rotolini del cestello a un ciuffo di riso e lo cosparge di latte. Taglia quindi una bracciata di riso e distribuisce due o tre paglie a ciascuno dei presenti. Altre sono da lui messe entro il vaso del latte. Si ritorna così sull'aia, gridando durante il cammino: *Poli, poli, Deva!*, ossia: potente, potente Iddio! Un fascio di foglie è indi ornato con una paglia di riso e legato ad un palo fisso in mezzo all'aia. E' allora il momento di tornare a casa, ove è obbligo della padrona di lavare i piedi al giovane tagliatore del primo riso e presentare a lui, e poi a tutti gli altri, un vaso di ottone pieno di latte, miele e zucchero perchè ne bevano un sorso. Il resto avviene in cucina. Qui è stesa al suolo una stuoia con sopra il vassoio di ottone già usato in processione, il covone di riso ora tagliato e il cestello coi rotolini. Di questi ultimi il solito giovane, dopo avervi unito ad ognuno una paglia, fa distribuzione ai membri della

famiglia, perchè vadano subito a legarli alle porte o ai tetti della casa oppure agli alberi nei giardini, per buon auspicio. Rimasto solo, comincia a impastare una complicata focaccia di farina di riso, banane, latte e miele, nonchè sette grani di riso nuovo, sette pezzetti di noce di cocco, sette zenzeri, sette semi di cardamomo, sette grani di sesamo e... sette piccoli ciottoli. La torta è divisa fra tutti sopra una foglia di *ascivata* come segnale del termine della cerimonia. Soltanto a questo punto il giovane officiante può mescolarsi agli altri, mentre prima non era permesso nemmeno di toccarlo.

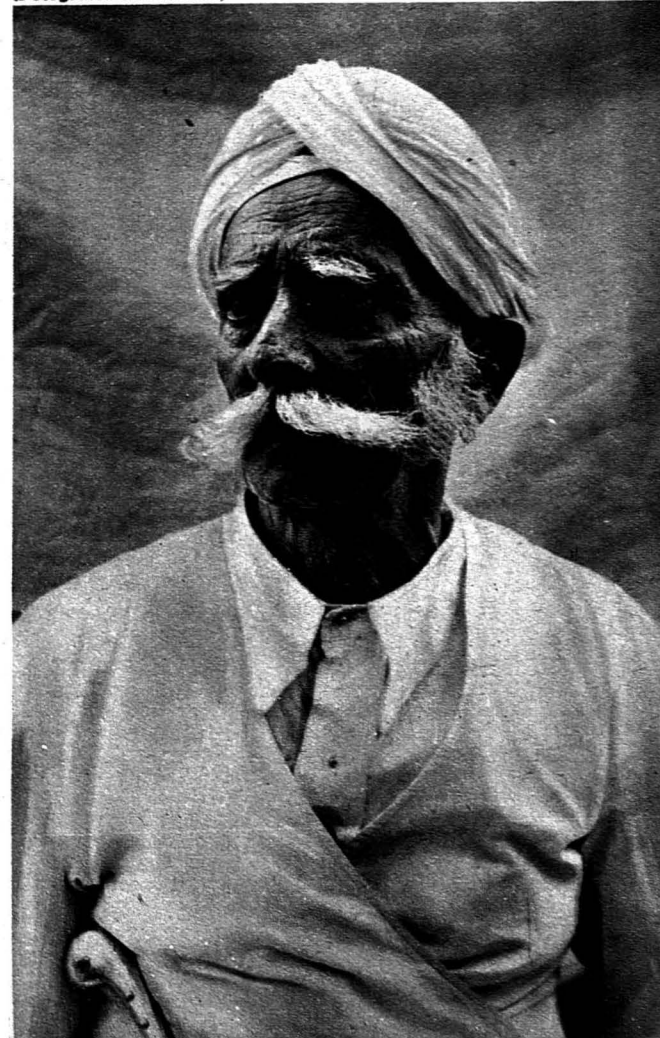
Di interesse riesce poi la grande danza dei bastoni, o *urucolu*, avente luogo l'ottavo giorno. Le donne possono esservi soltanto spettatrici. Gli uomini vi partecipano facendo salti incredibili, mentre muovono e battono con grazia, tutti insieme, a tempo di musica, due bastoni impugnati. Il decimo e ultimo giorno della festa la danza è dedicata alla dea *Bagavati*, ma tale danza non differisce molto dall'*urucolu*. Ha luogo infine un gran pranzo pubblico all'aperto, con un'allegria difficilmente superabile perchè ognuno è convinto che con le cerimonie accennate sia stata assicurata almeno per un anno piena prosperità al Paese e salute ai suoi abitanti.

Il complesso delle feste si svolge mentre tutti mantengono sufficiente compostezza e in ogni caso senza mai degenerare in bagordi. L'insieme resul-

ta ricco di un simbolismo non spicciolo e non privo di richiami ad antichissime cerimonie avutesi anche nel bacino del Mediterraneo, per cui riveste eccezionale significato non solo etnografico ma anche storico.

LIDIO CIPRIANI

(Fotografie dell'Autore)



Un vecchio Curg centenario.



ARABISMO E GIUDAISMO

L'odio radicato che i fieri Arabi nutrono contro i figli di Giuda aveva, come dimostrammo nel precedente nostro articolo, origini lontane e si fondava su basi storiche e morali. Dopo la diaspora, gli Ebrei che si adattarono a vivere nei territori su cui si esercitò il potere panislamico, furono sempre considerati come appartenenti a razza inferiore e provvedimenti di vasta portata ne limitarono l'attività in tutti i campi sociali, relegandoli in particolari quartieri e separandoli dal resto della comunità semitica. Non è questa la sede adatta per rievocare la cronaca dei conflitti feroci delle due parti, che spesso si trovavano armate l'una contro l'altra. Noteremo però onestamente come non si debba interpretare l'un popolo in qualità di oppressore e l'altro in qualità di oppresso: la storia di queste genti deve essere pensata e scritta seguendo una linea di condotta mentale ben diversa dalla nostra, mettendo in rilievo i presupposti di indole razziale e religiosa loro propri. Qualora si pensi che l'arabo del Califfato viveva di « gihad », cioè di « guerra santa », tendente a conquistare proseliti o, in caso contrario, a distruggere gli infedeli e che l'ebreo, geloso delle sue tradizioni, difendeva con ogni forza il valore di queste ultime ed il diritto alla loro sopravvivenza, si potranno intendere più lucidamente i motivi che animavano la lotta.

La quale, però, dovette volgere in favore degli Arabi, se per diversi secoli questi non considerarono più l'ebreo come un nemico pericoloso; la piaga giudaica era stata cauterizzata, ma non totalmente: la considerazione della furberia, della doppiezza e della malignità dei Giudei fu sempre un fatto presente allo spirito arabo, specialmente quando, mutati i tempi, si allentarono, insieme con la coesione politica, anche i principi informatori del panislamismo.

Sorse nell'Asia sud-occidentale e nell'Africa settentrionale, come altrove, la tipica figura del giudeo subdolo, moralmente falso, che del commercio e della ricchezza fece strumenti di delitto e di potenza e che sebbene in misura molto minore di quello che s'è verificato nei territori europei, cercò di riconquistare per altre vie il territorio perduto.

Nè le cose cambiarono gran che, allorché il signore turco sgretolando la debole resistenza degli ultimi Califfati, si sovrappose all'antico padrone, assimilandone prontamente gli ideali religiosi e politici. Non ci risulta che, tanto al tempo del dominio arabo, quanto nel periodo della dominazione turca, esistesse in Palestina, più che altrove, una fiorente comunità ebraica agitatrice di problemi non solo di ordine politico, ma anche sociale. Nella Palestina, terra sacra a tre religioni, come vuole la retorica di gusto superato, praticamente ponte obbligato di passaggio tra l'Asia minore e l'Egitto, era stata, nel corso dei secoli, cancellata quasi ogni traccia dell'Ebraismo che, nemmeno nell'età più felice, era riuscito a costituire unità di qualche importanza e peso nel campo internazionale dell'oriente classico, e

non era andato, nella sua opera di conquista, oltre l'urto con le limitrofe tribù cananee, spesse volte, del resto, sue vincitrici. Pensare poi alla Palestina come centro delle memorie giudaiche, non rientra nell'ambito della onestà e della serietà storica, sia perchè gli Ebrei che portano nello stesso nome il marchio dell'eterno vagabondaggio, vi si stabilirono soltanto dopo il loro periodo « eroico », per usare un epiteto vichiano, sia perchè tale « centro » venne costruito cerebralmente ed idealizzato sulle rive fangose dell'Eufrate, in virtù del movimento dello « shub », dai dottori schiavi di Nabu-kudunnu-ushur.

Ciò spiega, in tale terra, l'assenza di un'accesa polemica antiggiudaica durante l'ultimo millennio, in cui gli Ebrei furono più combattuti come elementi individuali poco desiderabili, che non come comunità.

Questo motivo spiega anche la forte reazione araba, quando ne fu il momento, al Sionismo che, nato in Europa, si prefisse come scopo, dopo anni di indecisioni, la Palestina. Aspirazione viziata, intanto, essendosi formata tardi nei confronti dell'idea di costituire uno stato ebraico e rivendicando come base territoriale una terra su cui gli Ebrei non potevano vantare esclusivi diritti (1).

Non vogliamo ripetere qui, avendola già esposta altrove (2), la genesi del Sionismo e l'accrescimento di questa mostruosa creatura, ma ci pare utile segnalare come Russia ed Inghilterra, impegnate nella successione della Turchia, abbiano favorito fin dal secolo scorso un movimento di immigrazione ebraica in Palestina, naturalmente a danno degli Arabi, corrente che aumentò d'intensità nell'ultimo decennio dell'Ottocento.

Lo sviluppo di queste colonie, provenienti in modo speciale dal territorio russo, fu notevole: secondo il Sokolow (*The history of Zionism*, II), nel 1867 un nucleo di 12.500 ebrei popolava la Palestina, nel 1897 se ne contavano già 50.000 e nel 1913 ben 110.000.

La politica inglese pescava naturalmente nel torbido cercando di creare tendenze separatiste nel cuore del traballante impero osmanico: essa si rivolgeva soprattutto agli Arabi, era larga di promesse nei loro riguardi e contemporaneamente sosteneva il moto sionista per farne un'arma indiretta contro gli Arabi stessi.

La potenza numerica, degli Ebrei nelle terre arabe, ammontante nel 1908, secondo il Ruppin (3), a 240.000 individui, aveva nella sola Palestina, nello stesso anno, ben 85.000 rappresentanti; queste cifre confrontate con le altre del Sokolow, ci danno l'esatta visione del preoccupante aumento del tutto artificiosamente provocato.

Un'accorta propaganda accompagnava l'invasione e metteva proditoriamente in cattiva luce il mondo arabo, che la subiva: per essa, e chi scrive ne ha le prove personali, i giudei si sarebbero presentati in veste di buoni mercanti, ben lontani dal pretendere il possesso di quelle terre; solo i grandi Effendi latifondisti, messi in sospet-

I N TERRASANTA

to, con ingiusti atteggiamenti avrebbero provocato la reazione ebraica.

La posizione è però insostenibile alla luce dei fatti. Lo stesso Achad-Ham, uno dei padri del Sionismo, di fronte alla probabilità di occupare la Palestina, avanzava la certezza dell'esistenza di un « problema arabo », di cui si doveva tenere conto (*Al Parasciath Derahim*, I) e ciò nel 1892. Caino Weizmann, il successore di Teodoro Herzl, andava oltre e, nel 1919, parlava di un « vecchio problema arabo » e manifestava che i sionisti non avevano l'intenzione (bontà loro!) di cacciare gli Arabi, anzi sarebbero stati gli ultimi a pretendere una simile cosa contro i « fellahin » (discorso del 21 novembre dell'anno citato).

Si cercava, in sostanza, com'è facile arguire, di creare dei precedenti là dove assolutamente non esistevano e la cui mancanza era tale da indurre i Sionisti ed i loro caldeggiatori ad avvertire la necessità di dare agli Arabi non richieste prove di fiducia, come H. Samuel che, nel « meeting » del 2 dicembre 1917, sostenne la salvaguardia dei diritti arabi, appoggiato in ciò dall'autorevole opinione di Sir Mark Sykes. Altri invece vedevano più a fondo e dichiaravano, ed era il caso del generale J. C. Smuts, il creatore del sistema dei mandati, che uno Stato ebraico si poteva costituire soltanto mediante un conflitto con la « vecchia » popolazione araba. Infatti, il Sionismo, mascherandosi con l'abito di potenti società finanziarie, cominciava ad acquistare terre, a fondare città, ad introdurre costumi che non poco offendevano gli indigeni, a turbare i mercati, e cresceva fino ad assumere una vera e propria fisionomia politica, limitatrice di quella indipendenza che Sir MacMahon, nella sua lettera del 24 ottobre 1915 diretta allo sceriffo della Mecca, aveva « de jure » riconosciuto alla nazione araba.

Questi fatti rinfocolarono l'antico, tradizionale odio e generarono reazioni prive di coordinamento, come ci si deve attendere da un popolo mancante di vero potere centrale e poco organizzato, ma tuttavia sufficienti ad esprimere il sentimento della massa.

La prima imponente manifestazione antisionistica risale al 1° marzo 1920 e si concretò nell'assalto alle colonie ebraiche di Metullah e di Tel-Hai (Galilea), ove trovarono la morte Trumpeldor ed Aronne Scher pionieri dell'emigrazione ebraica. Una seconda sommossa ancora maggiore, scoppiò in Giaffa il giorno di Calendimaggio 1921: le colonie di Petach Tikwah, Hederàh e Rechovòth vennero messe a sacco e durante l'azione vi lasciava la vita lo scrittore giudeo Brenner.

CLAUDIO CALOSSO

(1) In questo senso intese infatti in un primo tempo W. Churchill la famosa dichiarazione « Balfour ».

(2) La storia del movimento sionista è stata da me tracciata in un articolo: « L'utopia sionista », apparso su queste stesse pagine.

(3) Ruppin, *Gli Ebrei d'oggi*.



Una fanciulla ed una madre arabe (del Garian).





Ecco miss Evangeline Booth, generalessa dell'Esercito della Salute.

L'endocrinologia razziale comparata ha potuto accertare che nella razza nordica e nordico-dalica prevale il tipo costituzionale iperipituitarico - ipertiroidico spesso ipertimico con le relative proiezioni di ordine neuropsichico.

Quanto abbiamo scritto sin ora sulla etnia anglosassone ha dato una idea della categoria di inferiorità razziale cui possono essere aseritti i popoli anglosassoni, che per un concentrarsi in loro di un certo numero di caratteri negativi comuni ai gruppi nordici rappresentano un ramo deteriorato del grande ceppo indogermanico.

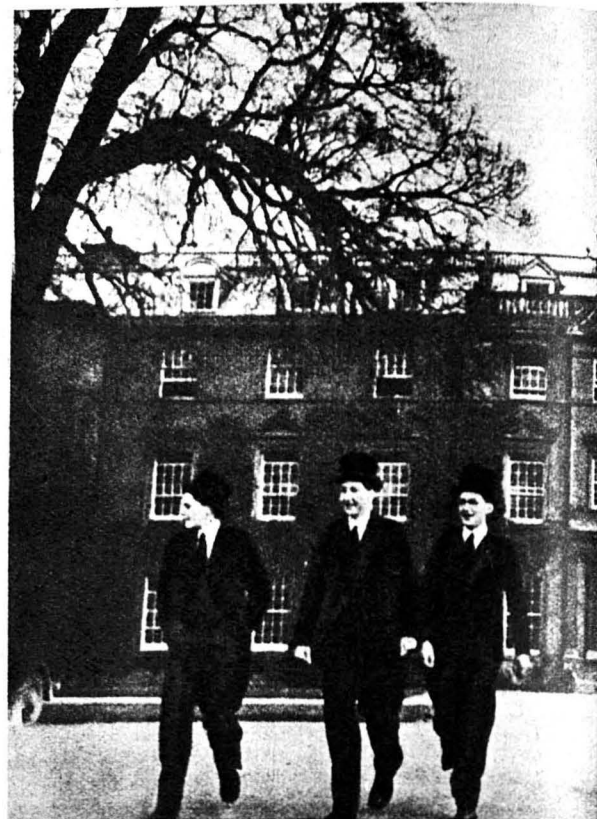
Inoltre l'etnia britannica appare formata da componenti psichiche

che derivano da etnie diverse e contrastanti. La componente celtica ha tendenze psichiche fortemente associative si che i Celti sono portati alle formazioni comunitarie. Essi sarebbero quindi costituzionalmente sospinti verso le istituzioni socialistiche che ciò che in loro derivava una obliterazione dell'individualità derivata da caratteri neuroendocrini tali da dare un quadro psichico poco differenziato in ciascun individuo.

La componente anglo e sassone è portata invece al particolarismo. L'elemento normanno è depositario di una psicologia di casta aristocratica la quale reagì nel 1200 ai conquistatori danesi e si alleò ai paesani sassoni, i quali rivelano una psicologia strettamente rurale, per contrastare il dominio alle genti che provenivano dall'esterno. La « Common law » del 1215 e la « magna charta » sono il sintomo storico politico di tale contrasto onde si crearono garanzie legali contro i re e la aristocrazia danese che detronizzava la casta normanna.

Ormai l'etnia britannica forma una libera unione ove i caratteri psichici dominanti sono quelli negativi della razza nordica e nordico-dalica essendo stati assorbiti nella educazione anglosassone quei caratteri che si distanziavano da quella forma che consideriamo dal punto di vista biologico psichico d'ordine deterioro.

L'iperipituitarismo, l'ipertiroidismo dominanti nel nordico danno, in



Un gruppo di signorini

INFERIORITÀ DEGLI ANG

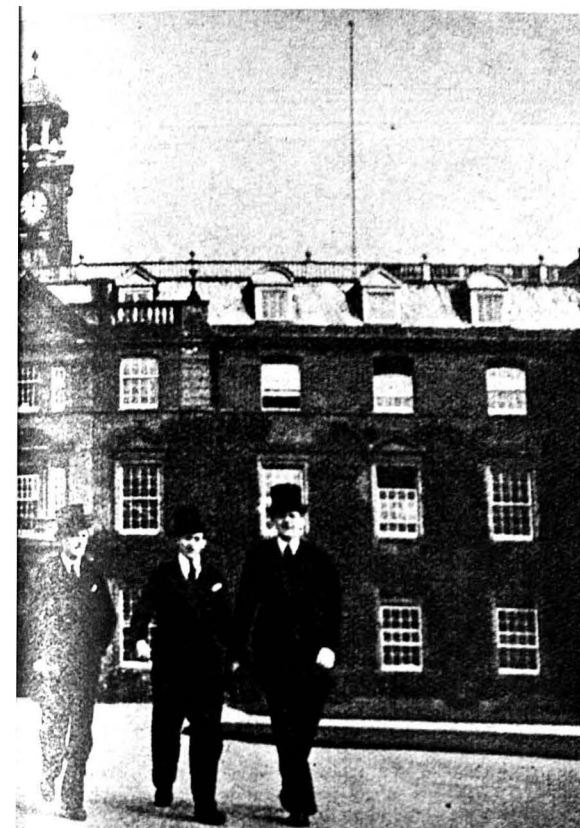
V - I CARATTERI

mezzo ai caratteri psichici positivi che vanno dalla riflessività all'autocoscienza, anche dei caratteri i quali ove siano esagerati costituiscono note di negazione umana. Ci riferiamo all'individualismo, alla deficiente emotività la quale negli anglosassoni si complica in un isterismo di compenso quale si nota in certe donne prive di normali strumenti psichici di reazione e di percezione, alla povertà di immaginazione, ad un eccessivo realismo.

Cazamian ha scritto che « mentre l'esagerazione per eccesso è caratteristica a certi popoli meridionali, il popolo britannico esagera piuttosto per difetto, per insufficienza di formula (*under statement*). C'è in questo ritratto di linguaggio una lentezza di temperamento, una riserva di sensibilità, una politica di prudenza e di previsioni sicure; vi ha inoltre un'ombra di orgoglio: nella misura in cui qualcosa apparisce



I volumi degli studenti inglesi riposano sull'immanicabile cilindro.



l'uscita dal collegio.

LA RAZZIALE ANGLOSASSONI E I PSICHICI

l'inglese pone la propria attenzione a ciò che non dia ad essa maggior credito di quello che merita.

Se per avere un'idea della psicologia anglosassone ci fermiamo all'analisi dei temperamenti iperenernici cui i britannici si riconnettono troveremo qualche spiegazione ai loro tipici caratteri animici.

L'iperpituitarismo che domina sull'ipertiroidismo nel ramo inglese della razza nordica, mentre c'è un equilibrio tra le due iperenernie nei nordici d'olici germani ci spiega l'ipomotività dei britannici la quale nel popolo degli Stati Uniti si traduce in uno spasimo psichico attorno ad uno stato emotivo determinato che oblitera le associazioni ed immobilizza la personalità psichica.

James tentava nel suo secolo di guarire questo difetto dei nord americani consigliando: «Se vogliamo che siano normali le nostre idee e volizioni dobbiamo liberarle dall'in-

fluenza inibitrice della riflessione su di esse, dalla preoccupazione egoistica circa ciò che ne risulterà».

Ma ciò che James chiamava «una preoccupazione egoistica» era invece un carattere psichico razziale di quel popolo, carattere che ormai si è ingigantito perchè fondato su precise qualità negative di certi tessuti.

Ma nell'anglosassone tipico come nell'iperpituitarico essendo predominante l'attività nutrizia e motrice ed essendo torpide le tendenze sessuali (e notorio che l'eccitabilità sessuale di questa etnia riposa esclusivamente su dati cerebrali e spastico emotivi deteriori) presenta dal punto di vista morale freddezza, egoismo, flemmaticità unito a spirito di avventura di carattere aggressivo. In questo tipo la memoria è molto sviluppata e piuttosto obiettiva ed analitica (ciò è un carattere comune all'etnia semito ebraica) ma si ha pochissima capacità di astrazione e sintesi. (È questo un carattere che può accomunare l'oggettività materialistica del razionalismo ebraico il quale è sboccato nel fenomeno psicologico politico del comunismo con il carattere inglese che è tuttavia impedito dall'abbandonarsi alla formula ideologica brutta di quello dal proprio generale difetto emozionale).

Ma un tale quadro psichico nella dominanza dei casi è complicato da quella eccessiva e prolungata attività della ghiandola timica che insieme ad altri fattori dà agli inglesi la



Un doloroso inconveniente al Re d'Inghilterra: il colbacco non vuol saperne di stare in equilibrio.

crisi puberale più tardiva che si conosca.

Se prendiamo come pietra di paragone il temperamento ipertimico troveremo in fisiopatologia dei corpi longilinei e delicati arricchiti di grasso alle mammelle al pube alle anche al viso. La pelle è delicata e bianca con capillari sanguigni, molto sottili capelli e sopracciglia, i peli sono generalmente molto sottili e fragili come anche i denti e le unghie. Predomina in questi tipi la ipoplasia delle arterie e la relativa ipotensione arteriosa con ipertensione venosa. Si nota in essi sin dalla prima infanzia una tendenza alle manifestazioni catarrali che sappiamo esser dovuta a deficienza del-



Ed ecco i guerrieri di Elon.

la costellazione ormonico sessuale, la quale facilita la fissazione del calcio nell'albero respiratorio fortificandolo. Questi tipi denotano tendenza alle congestioni acute delle mucose respiratorie, digerenti, genitali ed ai fenomeni essudativi cutanei recidivanti. L'esagerazione di tutti i riflessi viscerali dipendenti dal vago predispone gli ipertimici agli spasmi che sarebbero un correlativo degli spasmi psichici all'appendicite, alla colite, all'asma. Si ha instabilità per l'energia muscolare, per la volontà, per l'affettività. Gli ipertimici sono un terreno favorevole per l'impianto di perversimenti sessuali e morali. L'incertezza sessuale è la forma puerile che si nota sul viso e nelle forme somatiche, si nota anche nella sfera psichica, che è per così dire arrestata alla fase puerile e prepubere, mentre la sfera sessuale si presenta con tendenze omesessuali od una amivalenza sessuale. E dal lato morale si nota anche un difetto di inibizione degli istinti ed egoismo esagerato.

Tutti questi caratteri con una minore caratterizzazione ed in un certo senso attenuati si presentano nel tipo anglosassone.

In esso infatti domina la poca differenziazione sessuale tra i due sessi, la longineità e la delicatezza delle fattezze che può saltare improvvisamente, ove in un individuo emerge la dominanza pituitaria, nella brutale ed apparente maschilità di un Churchill. Nel tipo inglese inoltre si nota in ambo i sessi (e nel tipo maschile è rarissimo o dovuto ad estranei innesti razziali, la costituzione ossido riducente e magra febbrile che è comune all'ipertiroideo ipergenitale mediterraneo o nordico) abbondanza di pannicoli adiposi e carnosità del viso e del petto come anche una struttura ipoplasica dei capillari ed una fragilità delle unghie e dei denti che predispone alla carie dentaria tanto comune nei popoli anglosassoni. La tendenza innata alla cloroanemia fa appetire agli inglesi le famose bistecche sanguinose, e la torpida circolazione arteriosa (da una relativa ipotensione) le bevande alcoliche di cui pare che fisiologicamente entro certi limiti non possano farne a meno. Ciò ha pure i suoi riflessi psichici a riprova del fatto che elementi fisiologici costituzionali e razziali si traducono infallibilmente in elementi fisiopsichici correlativi. È anche vero che gli inglesi

abbiano una certa elettività per le malattie dell'albero respiratorio e per tutte le manifestazioni catarrali (recettività maggiore alla blenorragia) come anche per i fatti essudativi, e ciò è anche provato dalla famosa epidemia del « sudore inglese » a Londra di cui parlano diffusamente antichi cronisti. L'asma, l'appendicite, la colite sono malattie che preferiscono gli anglosassoni, mentre l'eccitabilità di ordine spastico, cioè immobilizzata attorno ad un oggetto dominante, la quale domina nel campo neurovegetativo si traduce in quella instabilità di natura isteroide che distingue i fatti volitivi ed affettivi ove tutti questi non siano bloccati da uno spasmo psichico dominante, quale per esempio è quello sopravvenuto nei britannici a partire dal periodo vittoriano e relativo all'idea di un destino imperiale unico nel mondo.

Abbiamo detto che nel tipo nordico può associarsi un ipertiroidismo ad un iperipituitarismo congenito. Ciò è molto raro che avvenga nel ramo britannico. Infatti se analizziamo il biotipo ipertiroidico dal solo punto di vista psicodinamico, troveremo che ad un avvento precoce della crisi puberale si accompagna una iperemotività ed una sessualità psichica spesso esagerata con puerile timidità e facile inibizione della « potentia coeundi ». In questi soggetti le reazioni funzionali essendo molto rapide e facilmente esauribili si ha prontezza di parola e di pensiero « l'azione segue il pensiero con grande facilità ». Si ha una « fervida fantasia, facilità ad inventare, intuizione, volontà fortissima, disposizione altruistica dell'anima ed intelligenza di tipo sintetico ».

Il predominio dell'ipertiroidismo su altre relative ipercrinie nella razza ario-mediterranea cui gli italiani danno un fortissimo contributo distacca la nostra etnia da quella britannica in modo costituzionale. Mentre un certo equilibrio tra le esaltazioni ghiandolari relative al biotipo nordico e nordico dalico e cioè l'iperfunzione della pituitaria, della tiroide e del timo distanziano il tipo germanico dal tipo britannico anglo-sassone.

I fondamenti della profonda differenza psichica fra il biotipo germanico ed il biotipo razziale anglosassone riposano sul fatto che il ramo colonizzatore delle isole inglesi, per un complesso di fatti che potremmo esaminare in sede biologica se-

parata, ha subito una ipercrinia razziale, ereditarizzata quindi, della pituitaria e del timo, ed una depressione dell'attività tiroidea la quale nei casi sporadici in cui appare esaltata in un terreno iperipituitario ed ipertimico produce esplosioni psichiche e crudeltà improvvise che in altri terreni costituzionali non si verificherebbero.

La salienza caratterologica relativa alla particolare crudeltà britannica rivestita dalla nota riserva psichica (« ipocrisia ») che è sintomo della costituzione ipertimica, si appoggia al ritardo della crisi puberale la quale favorisce lo slittare della sensibilità sessuale infantile in un terreno degenerativo di cui la crudeltà morbida, tipicamente britannica, è uno dei segni.

Il principio del « self help » e dello « struggle for life » insieme ad una eccessiva valutazione dell'individuo nasce, da un senso dell'individualità abnormemente sviluppato di cui sono anche sintomo le espressioni nord americane: « pep, punch, go, vigour, enterprise, red blood, he-man » (« espressioni che esaltano la vitalità dell'individuo per metterla al servizio del rendimento sociale, che non si separa del resto dall'interesse e dal personale profitto »: Siegfried, « Gli Stati Uniti di oggi ») si estrinseca da un quadro psichico ipertimico ed iperipituitario per cui il soggetto più che cercare nei propri simili il complemento di se stesso tende a richiudersi con il proprio io.

Tutti questi fattori sommariamente elencati possono dare un'idea della inferiorità biologica dell'etnia anglosassone e del ramo razziale cui essa appartiene anche se una certa somma di caratteri accessori a quelli che determinano il quadro psichico generale possono ingannare sulla vera sostanza dei soggetti in esame. Infatti c'è anche un fatto degno di considerazione: per la forza stessa di ciò che li rende biologicamente inferiori gli anglosassoni talvolta riescono pericolosi ad altri popoli di differente costituzione biotipica razziale perchè sanno contrapporre i pregi dei loro difetti ai lati negativi dei pregi biologici altrui. È per questo preciso motivo che è necessario difendersi con prudenza dagli anglosassoni e combatterli in modo da scardinare la forza della loro debolezza sostanziale e naturalmente non rimediabile.

ALDO MODICA



Un gruppo di rabbini.

TALMUD e ANTITALMUD

La storia della comunità ebraica babilonese è di un singolare valore esemplificativo. È a Babilonia che avviene l'invenzione della cellula sinagogale, cioè di quella particolare struttura politico-sociale-religiosa idonea ad attivare una dinamica d'isolamento interno e di incuneamento esterno; ed è la collettività babilonese che, per prima, si conforma deliberatamente all'impulso della razza verso la proiezione all'esterno, rifiutando il ritorno a Gerusalemme. Ecco, tra il terzo e il quarto secolo della nostra era, creata la tipica situazione verso cui tende costitutivamente il genio giudaico: la colonia babilonese, perfezionata e ribaditi i rappor-

ti degli interessi, innestata in profondità, secondo la natura e le esigenze di questi interessi, nell'organizzazione politica e amministrativa, ha assunto i caratteri di un vero e proprio stato nello stato, sviluppando al massimo la sua autonomia nel senso religioso e in quello sociale, cioè praticamente nel senso politico, data l'identificazione in atto, nel corpo dell'ebraismo, tra valori politici e valori religiosi-sociali.

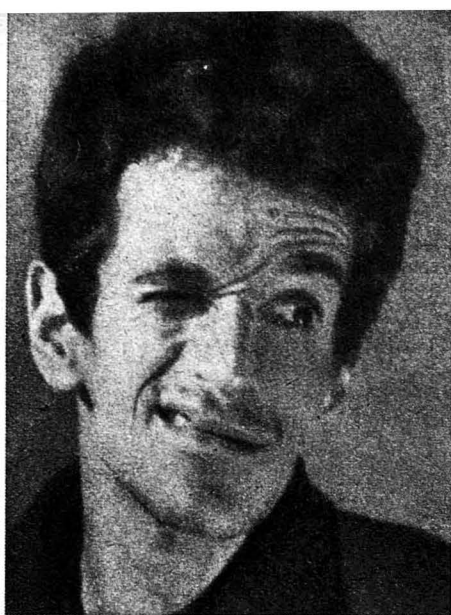
Tre grandi accademie, per lo studio della dottrina e l'elaborazione delle formule della legge, sono costituite a Sura, a Neardea, a Pumbedita. Non solo, dopo la disgregazione del centro palestinese, fanno

capo a Babilonia maestri sacerdoti, intraprenditori, affaristi, avventurieri; da ogni colonia della Diaspora, di Oriente e di Occidente, giungono alle accademie babilonesi quesiti interpretativi, proposte, distinzioni, dubbi, illazioni di casistica. L'autorità degli *esiliarchi*, dei « principi in esilio » della tribù di Davide, ai quali è riconosciuta da Babilonia la rappresentanza ufficiale del sotto-stato giudaico, è sostanzialmente assorbita e controllata dai direttori delle accademie, che, fiancheggiati dal corpo dei maestri, costituiscono il nuovo centro mobile di Giuda.

La situazione appare matura per una definitiva

codificazione, cioè per lo allargamento e il perfezionamento della frattura aperta tra l'ebraismo e la vita storica e spirituale dei popoli. Appunto a tale compito, attinto il vertice del suo potenziale autonomo, si consacra, nella seconda metà del quarto secolo, il centro babilonese.

Intorno al 500 i *rosche metibta*, i direttori e i maestri completano il nuovo codice, che assumerà la denominazione di *Talmud*. È il manuale di dodici volumi, di sei parti principali, di sessantatré trattati, divenuto così strettamente rappresentativo del giudaismo: affermato di volta in volta come arma e come simbolo, combattuto come docu-



mentazione ed esaltazione di una irriducibilità razziale, indagato come espressione fenomenica di un processo di cristallizzazione sociale e religiosa.

Il Talmud, nel suo contenuto, non è in realtà che un aggiornamento e un inquadramento, relativamente organico, delle note codificazioni enciclopediche dell'ebraismo; più esattamente, una unificazione del compendio di leggi palestinese, la *Mischna*, col suo commento interpretativo, la *Gemara*, già elaborata a Babilonia. Ancora una volta, la postulazione religiosa generale è allineata accanto al dato di cronaca, l'esempio spirituale accanto al « caso » utilitario, al quesito pratico, didattico, tecnico, di mestiere, dal più involuto al più grezzo e al più piatto. E, ancorà una volta, questa aggregazione quantitativa, questa metodologia che rifugge costitutivamente dalla selezione, cioè dal senso della dinamica ascendente, si concreta e attiva nell'orientamento verso i sub-aspetti della terzietà; per cui l'elemento religioso è incorporato nell'elemento materiale, è fatto pesare e defluire verso gli sbocchi della deformazione empirica, e questa trae da quello la motivazione prevaricatrice. Ne deriva, interiormente un ritmo oscillatorio che, in quanto impostato su un condizionamento uniforme su un costante livellamento riduttivo, tende implicitamente alla dilatazione estensiva e, insieme, alla cristallizzazione. Ecco i successivi « punti » dell'anima di Israele, dalla Thora alla Mischna, dalla Gemara al Talmud: aggiornamenti enciclopedici, ampliamenti di casistica formulazioni aggiuntive, non maturazioni di una spiritualità impegnata nella sua progressiva chiarificazione. Ed ecco, parallelamente alle amplificazio-

ni codificatrici, perfezionarsi l'irrigidimento strutturale di Israele, finché con il Talmud, il cerchio della « legge » è portato verso la coincidenza col cerchio di tutti i casi e di tutte le possibilità individuali e sociali, cioè la cristallizzazione tocca il punto estremo dello sviluppo estensivo. La vita di Giuda trapassa per intero nelle pagine del codice, il Talmud s'identifica col giudaismo e viceversa, diventa simbolo della patria e della razza, patria e razza esso stesso, in questa abnorme contrazione nei modi e nelle forme di una plumbea schematizzazione strutturale, la cui dinamica consiste in un autoripetersi eguale e indefinito.

Ed è nella dilatazione verso i confini del circuito sociale che, superando il cognito della materia, il Talmud concreta un apporto proprio. Inteso a raccogliere e a condizionare tutte le combinazioni empiriche, esso affronta deliberatamente la casistica del possibile, aggrega ai testi, alle sentenze, alle formule passate in giudicato, sentenze e formule indirizzate verso le eventualità avvenire. L'uniformizzazione è elevata a metodo, si svolge sinuosamente a imbrigliare la cronaca del futuro; e la scoperta di questo metodo, che è la scoperta delle grandi 'accademie babilonesi, significa la chiarificazione e l'organizzazione del ritmo connaturato alla razza: per cui l'oscillazione tra presente e passato, in un istinto riduttore e immobilizzatore in cui la apparente dinamica coincide con la funzionalità utilitaria e sfocia in un futuro risultante da una deduttività astratta, cioè da un automatismo prevaricatore che si pone come perno delle cose.

* * *

Il nuovo codice, espressione conclusiva delle dot-

trine strutturali e aggiornatrici del farisismo, è presto adottato da tutte le comunità della Diaspora. La pienezza del consenso è tale che, nel giro di pochi anni, i nuclei della Russia e della Germania, della Spagna e della Siria, le sparse collettività avventurate nei paesi europei e del Medio Oriente all'epoca del contatto e del contrasto con la Grecia e con Roma, superano le circostanze ambientali singolarmente diverse, gli usi, le consuetudini particolari, si irrigidiscono, dalle cerimonie religiose ai fatti della vita pratica, nell'applicazione di un identico rituale, di identiche leggi, facoltà, proibizioni e distinzioni. Questa propagazione, che si realizza con un'immediatezza fra tesa e meccanica, porta l'ultimo e più deciso contributo all'integrale isolamento storico, politico, spirituale di Giuda.

Le cellule sinagogali, raggiunta la convergenza tra legge e azione, tra legge e istinto, tra legge e costituzione religiosa-collettiva, si rinserrano conclusivamente in se stesse. Il processo di slittamento e di involuzione del giudaismo tocca in questa fase delle sue vicende, uno dei punti di più marcato distacco col processo formativo della civiltà occidentale.

Alla uniformizzazione e alla chiarificazione del metodo corrisponde ovunque un contrasto più netto con le tradizioni, le credenze, le leggi dei popoli stranieri. Il Talmud diviene il nodo interno su cui poggiano le comunità; e, per ovvio portato, si precisa e definisce l'orientamento di salvaguardia delle gerarchie religiose e politiche europee. Le prescrizioni per la separazione dei giudei dal mondo cristiano formano oggetto dei voti e delle deliberazioni dei Concilii, di provvedimenti particolari di legislazione. Sono proi-

biti i matrimoni misti, proibita la mensa comune; nel sesto secolo, è emanata in Francia la disposizione merovingica che vieta agli ebrei, durante la celebrazione della Pasqua cristiana di scendere nelle strade per lo spazio di quattro giorni. Grida il re goto Recesswint, all'8. Concilio del 653: «Mentre Dio onnipotente ha eliminato nel nostro Paese (la Spagna) tutte le dottrine errate, soltanto questa setta bestemmia-trice è ancora inestirpabile». E aggiunge re Erwig al 12. Concilio di Toledo: «Io vi scongiuro, raccoglietevi finalmente! Strappate alle radici la peste giudaica!».

Le accademie babilonesi, dal centro della Diaspora, controllano l'applicazione o la diffusione del Talmud, seguono e sostengono la fase di passaggio dalla formula alla realtà sinagogale coordinando il corpo di Israele in una struttura livellatrice e comune, che a sua volta ribadisce e potenzia l'isolamento razziale. Verso la metà del settimo secolo, si determina il fatto storico che per contraccolpo, vivifica il giudaismo, sposta la massa degli ebrei d'Oriente verso l'Europa, suscita o sviluppa quel movimento di intercambio tra comunità e comunità, di penetrazione nei paesi stranieri, attraverso cui Israele, organizzato talmudicamente, passa all'affermazione attiva dopo la stasi succeduta alla dispersione del centro palestinese. La predicazione di Maometto si estende alla totalità del mondo arabo, si concretizza nel noto impulso espansivo per cui il fattore religioso viene a innestarsi sulle tradizioni guerriere delle tribù.

Ne derivano, per il giudaismo, due conseguenze fondamentali. Le maggiori e minori comunità d'Oriente, compreso il centro babilonese, sono assunte nel cir-

cuito di una stessa unità politica, cioè collegate da nuovi rapporti a carattere intensivo: «dove l'Islam supera un limite, cade pure un limite per il giudaismo. Si attivano ovunque, dietro le armi maomettane che sommuovono e sconvolgono la cristianità, nuove vie commerciali, si creano innumerevoli possibilità e combinazioni utilitarie. Giuda si incunea nella vastità di questo nuovo campo, mobilita e organizza le collettività sparse lungo le grandi direttrici di movimento, si ramifica alla conquista dei mercati cristiani, delle risorse cristiane, delle ricchezze cristiane, vitalizzato alle radici dal momentaneo livellamento delle barriere nazionali».

È uno dei tipici momenti di uniformizzazione e, sotto taluni aspetti, di «internazionalizzazione» funzionale che la storia offre all'attesa giudaica. Ed ecco delinearsi ed erompere, nella società talmudica, accanto alla tesa proiezione empirica, la proiezione opposta, l'apocalittica, la mistica, l'istinto dell'*Haggada*, del «cuore», contro l'istinto dell'*Halacha*, della legge. Sorgono sette, Serpeggiano correnti messianiche. Roma è considerata come l'Edom, l'Arabia come l'Ismaele della Bibbia: Ismaele libererà Edom, cioè Giuda recherà la luce a Roma, ricostituendo, sull'abbattuto impero romano e cristiano, l'impero di Israele. L'eterna antagonista dell'ebraismo, Roma, riaffiora dal fondo convulso delle visioni, che nuovamente convergono verso fantasmi di rivincita e di conquista. Abu-Isa si proclama precursore del messia, e da lui nasce e prende nome a Damasco la setta degli Isaviti: Zonario, in Siria, si dichiara incarnazione del Messia e incita alla liberazione di Gerusalemme. Anan ben Davide, caduto alle elezioni per



Giuda e l'obiettivo.

una sede di esiliarca vacante, combatte i depositari del pensiero e del sistema talmudico, sostenendo la necessità del ritorno alla Bibbia; deriva da lui il famoso movimento dei Caraiti, il quale, più che una setta, è espressione di un particolare orientamento popolare.

Ma sono precisamente i Caraiti che, ancor più delle rarefazioni visionarie delle altre correnti messianiche, in cui l'eccesso reattivo si incorpora nella prevaricazione politico-religiosa, palesano il fondo e la portata autentica di questi impulsi razziali. Fedeli all'insegnamento di Anan ben David: «Cercate con cura nella Scrittura», i Caraiti, sulle orme del maestro, si irretiscono in un'indagine che scende sempre più verso le sottigliezze e le sinuosità del particolare, che si immobilizza in una casistica in-

terpretativa senza respiro, risolvendosi nella elaborazione di un rituale in contrapposizione al rituale. Ecco, sull'ortodossia delle fonti, sorgere una nuova legge che si schematizza nella gravità strutturale, che moltiplica le proibizioni e le facoltà, che amplia le proibizioni e le facoltà, e fraziona le prescrizioni empiriche fino a rendere il «rito una tortura, la festa una tortura, le cerimonie e il codice una tortura». La casistica biblica si oppone alla casistica talmudica; e l'anti-Talmud ebraico non è ancora e sempre che Talmud, Talmud di destra contro Talmud di sinistra, manuale contro manuale, contrazione e cristallizzazione in uno stesso metodo, in cui convergono e si identificano gli aridi istinti, la secca insufficienza della razza.

GIOVANNI SAVELLI

CELTIE

Quelli che più vigorosamente contesero agli Arianî l'ingresso e l'inse-
diamento nelle più ricche e nelle più importanti regioni d'Europa, fin
dalle prime migrazioni, furono i gruppi della famiglia dei cosiddetti « Cel-
ti », ai quali, nonostante la genericità e l'incertezza del nome e della fisio-
nomia razziale, bisogna tuttavia riconoscere una individualità etnica so-
stanziale e originaria.

Nei Celti debbono comunque identificarsi, come già abbiamo avuto oc-
casione di accennare, le genti che prima mossero guerra agli aborigeni del
nostro continente, quelle che, prime, riuscirono a raggiungere le regioni
occidentali, atlantiche ed a stabilirvisi, quelle che, prime, riuscirono ad
imporre estese e lunghe dominazioni sulle popolazioni sparse in Europa
fin dall'epoca « pelasgica ».

Il nucleo centrale, e più omogeneo del ceppo convenzionalmente deno-
minato celta era costituito, a testimonianza storica documentatissima, dai
Galli. Gall nell'antico idioma della stirpe, equivaleva a forte. E forti, mi-
litarmente e demograficamente, si rivelarono i Galli nei primi secoli della
storia d'Europa. Già duemila anni circa a. C., vediamo infatti le popola-
zioni cello-galliche impegnate a combattere sui Pirenei la resistenza degli
Iberi e tentare l'invasione di quella penisola. Li vediamo poi per lunghi
secoli assoluti dominatori di tutta la terra di Francia, dei Paesi Bassi, di
parte della Germania; invasori e spesso dominatori in Italia, specialmente
nei territori segnati dal corso del Po fino al Tevere, governati da proprie
istituzioni ed abitudini di vita.

Demograficamente allora la stirpe gallica teneva degnamente il confron-
to con tutte le nazionalità confinanti. Al cospetto di molte genti mediterra-
nee o slave eccelleva soprattutto per doti qualitative di razza.

Non altrettanto poteva dirsi invece degli altri Celti, originariamente con-
fusi coi Galli, ma successivamente differenziati da essi nel più vario e
complesso meticcio biologico con gli Slavi, coi Finni, coi Traci, cogli
Illiri e coi Caldei. Dei quali Celti meticci se ne contavano masse estesissime
nelle regioni centrali e settentrionali d'Europa trenta e più secoli or sono,
successivamente quasi tutte defunte o disperse dalla progressiva espansio-
ne di popolazioni ariane, germaniche, molto tempo prima della dispe-
sione (o sommersione) dei Galli.

Popolazioni celte, già abbondantemente bastarde e ancora allo stato di
barbarie erano stabilite in Irlanda, in Iscozia, in Bretagna, sulle rive del
Baltico, fino alle regioni della Russia, a confine con le tribù dei Wendi,
quando cominciarono a comparire i primi Arianî invasori diretti dalle re-
gioni del Caspio alle terre nord-occidentali d'Europa lungo la direttrice
maestra delle grandi migrazioni eurasiatiche. Però è da osservare che il
grosso della massa celta è stato, fin da principio, proiettato verso l'estre-
mo occidente d'Europa, e di conseguenza tagliato fuori dalle regioni del
sud, a causa della pressione di quei primi Arianî incamminati lungo le
rive del Ponto verso l'Ellade e la terra Hesperia, nonchè a causa dell'am-
massamento di quegli Arianî che poi dovevano avviarsi verso l'India, ver-
so l'Asia Minore e verso la Persia.

Di genti celte autentiche tuttavia ne troviamo, anche più tardi, in terra
d'Asia, e li vediamo perfino, a testimonianza della Bibbia e delle altre
storie dell'Oriente semitico, occupati a guerreggiare, col nome di Cimmeri
o Gomeri, contro molte popolazioni della Mesopotamia e dell'Armenia.

E' da osservare infatti, a questo proposito, che l'alterità linguistica ha
ripetutamente frantumato una denominazione comune a tutta la famiglia
dei Celti. Quelli cioè che nel greco omerico erano detti Kêltoi e che i
Latini diranno Celtae, continuavano ad essere, nelle narrazioni orientali,
Gumiri, Cimmeri, Kimeri etc., nomi trasferiti poi coi nuovi gruppi saliti
più tardi in Europa e trasmessi a molte località delle regioni occidentali
(Cambrie, Cameron, nelle isole britanniche; Quimper, Cambrai in Francia).

Non altrimenti il nome di Galli che nelle antiche lingue germaniche
divenne Walah (da cui Valloni. Welche nelle regioni elvetiche. Galedini
— antichissimi abitatori del Belgio —, Caledoni) e nella lingua slava di-
venne Wlah, mentre in greco si diceva Talàtai (ταλᾶται).



IL GROSSO DELLA MASSA CELTA
È STATO, FIN DA PRINCIPIO, PRO-
IETTATO VERSO L'ESTREMO OC-
CIDENTE D'EUROPA, E DI CONSE-
GUENZA TAGLIATO FUORI
DALLE REGIONI DEL SUD



Costumi di antichi Celti.



ICELTI RIVELARONO SEMPRE UNA GRANDE INSTABILITÀ DI UMORE E DI VOLONTÀ E, CONSEGUENTEMENTE, L'INSOFFERENZA DI OGNI RIGIDA TRADIZIONE MORALE E IL NESSUN ATTACCAMENTO AD UNA COSCIENZA NAZIONALE



Costumi di antichi Celti.

ARIANI

Ad ogni modo la radice del nome non si allontanava mai da un significato originale e, di conseguenza, razziale. Come in Gall era simboleggiata un'idea di forza, così in Kimer si voleva significare un'idea di prepotenza.

D'altra parte spesso una stessa tribù, uno stesso popolo veniva annoverato, da diverse fonti, ora fra i Galli ora fra i Kimeri.

E' tuttavia indubitabile che un notevole e vario meticcio biologico avesse, fin dai primi tempi dell'insediamento dei Celti in Europa, prodotto quelle differenziazioni etniche che imponessero necessariamente una differenza di nomi.

Oggi una fisionomia concreta del tipo celta o gallico, da tempo svanita o irreparabilmente deformata sulla faccia d'Europa, è passibile di ricostruzione unicamente sulla base di rilievi archeologici.

Nessuno può certo dubitare che i Celti appartenessero, nella loro originale sostanza alla pura umanità bianca. I loro più antichi guerrieri sono rappresentati come uomini di ampia e solida statura fisica, con gli occhi grigi, coi capelli rossi e, variamente, biondi; la natura di essi dominata da passioni turbolente, da una avidità insaziabile, da un amore vivissimo del lusso e del benessere. Di sciolta intelligenza e di facile spiritosaggine, gli uomini celti rivelarono sempre una grande instabilità di umore e di volontà e, conseguentemente, l'insofferenza di ogni rigida tradizione morale e, con ciò stesso, il nessun attaccamento ad uno stile e ad una coscienza di nazionalità civile e religiosa, prodotto forse di una incapacità organica a sentire venerazione ed affetto per i valori di qualche eternità. Evidente alterità somatica con le razze ariane originarie dunque, e antitesi con una psicologia e con uno stile di vita proprio di queste.

Antitesi del resto che si riverbera, storicamente, in tutto il contegno osservato, in pace e in guerra, dai due diversi ceppi etnici: i Celti guerrieri e invasori (ma molto meno di quanto non dica la fama) quasi sempre in caccia di preda e di facile acquisto, in una parola, di nuovo benessere senza alcuna ambizione di stabile occupazione e di colonizzazione; gli Arianzi guerrieri e belligeranti con la meta e con l'ansia di un nuovo ordine territoriale e politico, di nuove durature sistemazioni, di nuovo respiro demografico e di nuova dignità sociale, nella luce di una religiosità solare indefettibile. Della famiglia celta infatti è da osservare che, soltanto nelle sue stirpi originarie, aveva sviluppato un certo spirito di socialità e di religiosità non dipendente dalle necessità del mondo materiale e dalle suggestioni dei fenomeni della natura, vale a dire da quella superstizione e da quel feticismo tanto comune alle popolazioni europee aborigene e successivamente praticato dagli stessi Celti, non esclusi i Galli, quando furono intaccati dal meticcio biologico con il sangue slavo e con il sangue finnico.

Lo spirito e il rituale del druidismo, orientati alla consacrazione del vizio ed alla pratica dei sacrifici umani e delle torture divinatorie, di quel druidismo allignato e sopravvissuto lungamente nelle regioni nord-occidentali del Continente (Gallia, Paesi Bassi, Isole britanniche etc.) fino alla trionfante avanzata dell'arianità latina e germanica, è certamente quanto di più estraneo ed orribile si possa presentare alla psicologia ed alla spiritualità di razze bianche ancora intatte, mentre si può invece considerare quanto di più istintivo e caratteristico sia dato rilevare nella psiche e nell'indole di genti meticce, come avviene anche oggi presso molte popolazioni bastarde d'Asia, d'Africa e d'America.

Emotività morbosa e innaturali, a sfondo di esasperazioni e di distruzioni, comune distintivo di ogni meticcio biologico e, conseguentemente a questo, rovina morale e materiale del sangue, cui tutte le etnie celte dovettero alla fine soggiacere e di cui invece hanno saputo trionfare, quasi sempre e sia pure a prezzo di durissima lotta, le genti ariane.

FELICE GRAZIANI



Un giudeo dell'Ucraina.

L'EBREO ERRANTE

MALCO

Come s'è accennato, le origini della leggenda dell'Ebreo errante sono bibliche. Nel Nuovo e Vecchio Testamento a Giovanni Evangelista come pure a Enoc e ad Elia, vien promessa una lunga vita, premio impareggiabile per chi ha piacere di vivere, e, al contrario, pena severissima per chi ha in odio la vita, condannato dallo sdegno divino a soffrire in perpetuo, fino al Giudizio Universale. La fantasia popolare ha voluto concretare in una leggenda questo concetto dell'uomo che vive l'interminabile vita per soffrire. In un primo tempo ha impersonato il tipo in quel Malco legionario cui Pietro tagliò l'orecchio.

Non ci è stato possibile per ora rintracciare il passo della cronaca

di Giovanni Mosco che racconta questa prima leggenda. Ma teniamo a dire che, tanto in questo come in altri casi, i documenti saranno comunque riportati in questa rubrica, non appena venuti in nostro possesso.

La prima leggenda di Malco si svolse in Palestina, come ha dimostrato il Wesselofsky, che ricorda due leggende gerosolimitane.

Col tempo l'offesa di Malco prese tutt'altra forma. Egli colla manopola di ferro ha schiaffeggiato Gesù. Perciò è stato condannato ad agitare continuamente il braccio destro, come chi sta per dare uno scappellotto, e sta chiuso nei sotterranei di Pilato (poi, in un'altra variante della leggenda, sotto la casa di Anna). Nessuno poteva arrestare quel braccio, non bastando forze umane a tanto. Così ce lo rappresenta una relazione veneziana del secolo XVII.

La leggenda di Malco, che circola ancora in tanti opuscoli popolari, specie in Sicilia (Marco disperato), oltre essere tramandata per via orale, è intesa in vari modi nelle diverse provincie. In Sicilia Malco gira eternamente attorno ad una colonna e invano picchia il capo contro di essa per uccidersi. A Siena si racconta che Malco corre continuamente per una stanza, schiaffeggiandosi, ed ha consumato il pavimento così da formare una buca; quando la buca sarà grande abbastanza per coprirla anche il capo, verrà la fine del mondo. Nel Veneto si dice invece che Malco ha dato lo scappellotto alla Madonna, non già a Gesù, che lo condannò a girare sulla vetta di un monte attorno ad una colonna: anche qui, la buca scavata, Malco sprofonderà nell'inferno e il mondo crollerà.

Come si vede da questi accenni, il punito è inchiodato a terra,

non corre il mondo perseguitato dalla maledizione. A poco a poco si arriverà alla concezione dell'Ebreo errante. Intanto si comincia col dimenticare il nome dell'offensore, non che la natura della sua colpa. Malco « diventa » Cartofilo: non ebreo ancora, ma con le caratteristiche dell'ebreo. Cartofilo è la maschera di passaggio fra Malco e Buffadeo.

CARTOFILO

Nei « Flores historium » si legge che un certo Giuseppe, prima del battesimo chiamato Cartofilo, uomo strano e singolare, vive nella diocesi del vescovo di Armenia, sempre faciturno, semplice nei modi, e castigatissimo nei costumi: Cartofilo, quel portiere di Pilato, che quando Gesù si recò al Pretorio, dette al Redentore un colpo sulla nuca dicendogli: « Spicciati, Gesù, cammina ». Al che Gesù rispose: « Vado, ma tu m'attenderai sin ch'io ritorni ». Cartofilo ancora attende. Ogni cento anni è colpito da una grave malattia, ma guarisce, e torna allora all'età di trent'anni, l'età che aveva quando fece l'oltraggio.

Così si è modificata la leggenda di Malco. Il mutamento è essenziale. Malco non vive più chiuso in un carcere, ma libero in una diocesi dell'Armenia. Gesù gli ha parlato ordinandogli di aspettare, ed egli aspetta. Ecco dunque che alla figura del « longevo martirizzato » si sostituisce quella del « longevo aspettante ». Da aspettante ad « errante ». Quando quest'ultima metamorfosi della leggenda viene attuata, entra allora in scena « Buffadeo », il primo autentico Ebreo errante. E creatura d'invenzione italiana, nata e cresciuta da noi, eppoi « errante » per il mondo.

Va qui notato che la leggenda dell'ebreo è nata in Oriente, ma, stando ai documenti che si possono facilmente citare, la trasformazione da Cartofilo in Buffadeo è nostra.

È innegabile che l'Ebreo errante è uno dei principali miti, sia dell'antichità che dei tempi moderni, da alcuni accostato a Prometeo, e da noi appaiato col mito di Faust o Don Giovanni. Ebbene, quando Tirso de Molina, per citare l'esempio che ci offre la figura di Don Giovanni, ridusse la piccante cronaca di Siviglia nel suo dramma « El burlador de Sevilla », questo, approdato in Italia, si trasformò subito da dramma in commedia. Vogliamo dire con ciò che la leggenda dell'Ebreo errante, come anche quella di Don Giovanni, e le altre, seppure non inventate in Italia, in Italia hanno preso lo spirito del mito. Con Buffadeo comincia la vera leggenda dell'Ebreo errante.

ENCOLPIUS

GENETICA

Devesi porre l'ereditarietà morbigena — in un certo senso estensivo — come una mutazione genotipica, la quale — secondo le leggi note per il fenomeno biologico normale — segue la prassi e le caratteristiche dei fatti mutazionali.

Abbiamo visto — in precedenti lezioni — come avvenga la mutazione in seno al tessuto razziale.

È utile approfondire l'analisi del fenomeno se si vuole veramente comprendere il fatto complesso ed anormale della ereditarietà morbigena.

Si è potuto dimostrare — attraverso lunghi e minuziosi studi condotti su piante ed animali — che l'insorgere di una mutazione non è legato ad un definito momento dello sviluppo delle cellule germinali. E poichè il fenomeno è dovuto ad una influenza — cioè ad una sorta di « urto » — proveniente dall'esterno e dalla peculiare reazione organico-razziale a tali stimoli — può dirsi che l'agente determinativo della disposizione costituzionale a quel determinato male, oppure l'anomalia impiantarsi in un momento, qualunque della linea ereditaria, svolge l'azione spiegata dal fattore mutazionale.

La razza — nel ramo specifico e particolare di una linea familiare — « muta » in un certo senso acquisendo caratteri biologicamente negativi quali sono per noi i caratteri costituzionali predisponenti al male oppure acquisendo l'anomalia che alla radice del suo impiantarsi è appena apprezzabile mentre, ove intervenga il noto effetto sommativo delle cause concorrenti, si rende manifesta in pieno.

La mutazione biologicamente positiva di un intero ramo razziale può condurre al corredo di nuovi caratteri e di nuove resistenze che servono la razza e quindi relativamente la migliorano nelle sue armi di lotta per la sopravvivenza.

Le mutazioni biologicamente negative tra l'altro includono quelle che determinano o in un intero gruppo razziale o in una semplice linea familiare di esso costituzioni biotipiche a fisiologia e ad umorologia speciale le quali determinino il terreno favorevole per determinate malattie.

Il fattore che può creare tale terreno — come nel fatto mutazionale — può intervenire in qualsiasi momento — appunto — dello sviluppo delle cellule germinali.

Seguiamo dunque il fenomeno della mutazione per trarne quelle sintesi di giudizio che possono essere applicate alla trasmissione dei terreni costituzionali di impianto morbigeno.

Se la mutazione compare in una cellula sessuale matura, solo un singolo individuo del corrispondente incrocio presenta la mutazione contenuta; e quanto più presto compare la mutazione, tanto più individui nella progenie dell'incrocio corrispondente conterranno questa mutazione.

Potremmo dire che tanto più presto si realizza la condizione perchè si costituisca poi nel genotipo un dato terreno negativo, tanto più individui discendenti — nel caso dell'incrocio — conterranno il gene costituzionalizzante in quel senso.

Ha scritto Timofeeff-Rezzowski che non è ancora chiarito se alcuni studi di sviluppo delle cellule germinali, in particolare lo studio di maturazione, presentino un momento preferito per la comparsa di mutazioni. Ma sembra che i gameti maturi, più specialmente gli spermatozoi maturi negli animali, e lo stadio della divisione di maturazione nelle piante presentino delle condizioni soprattutto adatte per la comparsa di mutazioni. Ma la questione è complicata dal fatto che se anche si osserva una maggiore frequenza di mutazioni in questi stadii non si può trarre senz'altro la conclusione, che realmente le mutazioni si presentino con maggior frequenza in questi casi. È infatti possibile che molte mutazioni abbassino la vitalità e il ritmo di divisione delle cellule germinali che le contengono e che quindi se esse compaiono nei primi stadii di sviluppo germinale, siano sottoposte a una selezione germinale; un fenomeno di questo tipo aumenterebbe la frequenza di apparizione delle mutazioni nei gameti maturi.

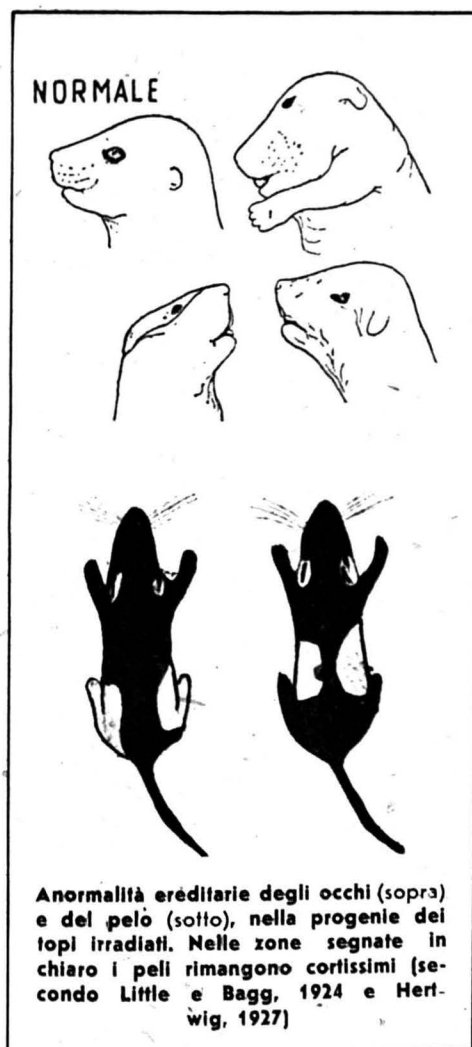
Invero il fenomeno mutazionale ed il fenomeno di mutamento in senso deteriore dei terreni costituzionali appaiono egualmente complessi e si può di essi tentare una spiegazione approssimativa studiandoli insieme e comparativamente.

Una mutazione insorge per un insieme di influenze ambientali o di reazioni che — agli influssi o a quell'influsso determinato e specifico ordinato ad un effetto tipico — sono spiegate sia dai singoli organismi sia dal più grande aggruppamento razziale di essi.

Del pari un mutamento nel senso da noi esposto può avvenire — in una linea di discendenza — e per motivi ambientali e per motivi di ambiente interno ai genitori (onde la profilassi dei mutamenti deteriori e patogenici deve essere spiegata attivamente nello ambito organico dei progenitori) come anche a causa di un « urto » determinato da un fattore traumatizzante anomalo alla cui offesa gli organismi non sono biologicamente parati.

La genetica razzista si pone dunque come scienza e coscienza della preservazione dei discendenti dalle mutazioni deteriori del terreno organico-razziale primitivamente sano.

MOD.



questionario

Questi ebrei!

Pubblichiamo volentieri quanto ci scrive il camerata Angelo Nicola Costa, di Bologna:

«Una delle peculiari caratteristiche dell'ebreo è la sua abilità nel darla ad intendere. Difatti, ciò che rende più difficile fare capire ai... gentili, la parte predominante avuta dall'ebraismo internazionale nello scatenare il tragico conflitto che assilla tutto il mondo, è proprio l'abilità diabolica con cui il giudeo ha saputo deviare da sé le colpe più gravi, per farle ricadere sulle parti contentendi ed in modo particolare su quella dei governi fascista e nazionalsocialista. Anche le colpe dell'inasprimento della guerra e delle sue più nefande manifestazioni.

Bisogna dire che per smascherarli ben poco si è fatto, in Italia specialmente, e quel poco è così innocuo, che ha servito a meraviglia alla scaltrezza giudaica per rafforzare la posizione degli ebrei quali liberi cittadini, liberi cioè di sabotare la resistenza nazionale oggi e di prepararsi a sabotare la Vittoria domani.

Nella moltitudine di coloro che, anche oggi, sono pronti ad affermare l'innocenza ebraica, vi sono tre categorie di persone: vi sono i pietisti per errato amore del prossimo, che fa loro ritenere tutti uguali gli uomini a qualunque razza appartengano. Per costoro anche i giudei sono creature umane figlie di Dio e come tali degne di essere trattate alla pari con gli altri uomini, anzi oggi degne anche di compassione, perché ritenute vittime di un'ingiustificato odio e di una ancor più ingiusta persecuzione. Questa categoria è la più numerosa e, salvo poche eccezioni, è in buona fede, anche per un errato concetto di carità cristiana al quale è indotta dalla mancata condanna, da parte di chi doveva pronunciarla, dei veri persecutori delle razze ariane e cristiane. Sorge da questa constatazione un più preciso dovere di aprire gli occhi ai ciechi e di far loro vedere ove sta il pericolo per la Patria e per il focolare.

Vi sono poi i filo-ebrei per basso interesse e per vile servilismo. Costoro sono meno numerosi, ma, in compenso, sono assai più pericolosi e dannosi. Siano essi al soldo dei nemici dell'umanità e della cristianità, o siano succubi di ebrei padroni o prepotenti, essi sono i più solerti propagatori di tutte le false notizie, di tutte le deformazioni propagandistiche che avvelenano la vita del popolo.

Abbassare il morale, questa è la loro mèta ed a tale fine tutti gli argomenti sono buoni. Non solo gli episodi meno lieti della nostra guerra, ampliandone le conseguenze contingenti e quelle future, ma anche i più fulgidi atti di eroismo vengono deviati, a ciò che la loro luce non squarci i veli laboriosamente distesi. Contro costoro non sarà mai abbastanza detto e fatto, finché non saranno perseguiti uno ad uno per essere trattati al modo che meritano.

Ma vi è anche la terza categoria, quella meno vistosa, ma in certo senso non meno importante. Essa è formata da tutti coloro che,

per avere avuti rapporti di dipendenza o di affari, od anche solo di amicizia con ebrei, in tempi nei quali non si faceva distinzione di razza, serbano un buon ricordo di incontestabili munificenze, correttezza e lealtà, dal quale non possono dissociare il loro giudizio di oggi, che per ciò resta favorevole agli ebrei, anzi è spesso più favorevole ancora di quello riservato ai consanguinei ariani. In questo fenomeno è da vedersi la fine astuzia giudaica. L'ebreo sa che un giorno o l'altro verrà denunciato come il responsabile dei grandi cataclismi umani e per ciò, per disorientare il giudizio che sarà dato di lui, non trascurava alcuna attenzione esteriore, al fine di crearsi l'aureola di onesto, di munifico, di virtuoso, ecc.

Tanto egli sa benissimo tessere i suoi affari, anche i più loschi, nell'ombra e, mentre con una mano elargisce un buon stipendio al dipendente, con l'altra strozza chi a lui ricorre per un prestito; mentre con una mano paga bene l'opera dell'artigiano, con l'altra raggira e spoglia chi gli affida un capitale da introdurre in una speculazione; mentre prodiga cortesie a destra ed a sinistra, scopre i segreti di chi lo avvicina e se ne avvale per la sua corsa all'intrigo, arte nella quale è maestro.

Quale miglior mezzo per dominare di quello d'impadronirsi dei gangli vitali dell'economia e della finanza? Or bene chi era alla testa di tutte le banche, di tutte le grandi assicurazioni, di tutti gli appalti e di ogni altra impresa ove occorrevo forti investimenti? L'ebreo, sempre l'ebreo. Così fu fino alla vigilia delle leggi razziali, le quali finalmente tolsero dalle mani giudaiche banche, assicurazioni e quant'altre imprese notevoli si trovavano in loro possesso.

Ma chi va a convincere l'ex impiegato, il

piccolo fornitore od il cliente, l'amico malaccorto od il confidente, che lui proprio lui rappresentava nel gioco ebraico soltanto una piccola pedina utile più al munifico giudeo, che non al compiacente ariano? Chi conosce da vicino lo spirito giudaico, sa bene quale giudizio debba trarre dalla sua subdola condotta, sia di anteguerra, sia di oggi.

Sa, per esempio, che uno dei primi atti che si compie nella casa dell'ebreo, quando l'ultimo nato muove i primi passi, attesta, come meglio non si potrebbe, il cinismo che dovrà guidare tutta la sua vita futura. La madre si pone da un capo della tavola e tiene il bimbo in atto di farlo camminare verso il padre che si è posto all'altro capo della tavola. Quando questi dice, rivolto al figlio: «Vieni da papà tuo», ed apre le braccia in atto di accoglierlo, la madre lo lascia perché cammini. Il bambino muove ondeggiando i primi passi. Giunto alla metà, fa per lanciarsi fra le braccia paterne. Ma il padre in quell'istante si ritira ed il figliolo cade a terra, magari su qualcosa di soffice predisposto all'uopo. Ma intanto il bambino, fino dal primo passo ha imparato a diffidare. Diffidare di tutti, anche del proprio padre!

Basterebbe questo episodio, se fosse da tutti conosciuto, ad ammaestrare gli ariani... imboniti dall'ebreo. Ma non è il solo. Ce ne sono altri mille, tutti uno più significativo dell'altro. Ne ricorderemo qualcuno.

Osservate come fa l'ebreo quando conta il danaro che riceve. Se gli consegnate un pacchetto di banconote — per esempio 5000 lire in fogli da cento — egli, per verificare, solleva ad uno ad uno i biglietti contando fino a 49 e, guardando all'ultimo, senza sollevarlo, dirà 50. Egli pensa: ci potrebbe essere un biglietto di più ed esso mi resterà, senza che io lo abbia rubato!

C'è un altro fatto, noto sì, ma non abbastanza considerato: gli ebrei non esercitano mai la servitù; per contro essi amano farsi servire (anche oggi, non ostante la proibizione, ricorrendo all'espedito di denunciare quali ospiti, i servi). Or bene, mentre il giudeo padrone sa abilmente far cantare il servo o la cameriera ariani, per venire a conoscenza di tutti i segreti che gli possono interessare, tanto lui quanto i suoi familiari parlano in ebraico di fronte alla servitù, di guisa che questa non sa nulla dei discorsi fatti dai padroni. Alle persone di servizio viene poi comandata questa massima: Se portano, prendi sempre; se chiedono, di che i padroni sono fuori e tu non dare mai nulla.

Da ultimo, per questa volta, diremo di una abile verità di cui si servono gli ebrei, quando vendono oro, preziosi od oggetti di valore. Se si tratta di oro... impuro o di oggetti falsi, dicono e ripetono: garantito tutto «ghezzera», con l'aria di chi vuole assicurare trattarsi di merce pura e genuina, mentre egli sa che la parola — ignorata dall'interlocutore — significa: porcheria (in senso commerciale roba falsa). Egli dunque non ha mentito, ha anzi insistito nell'affermare la verità. Ma chi potrebbe sostenere che ha agito onestamente? L'onestà ebraica è tutta fatta così».

IL PROSSIMO FASCICOLO

(CHE USCIRÀ IL 5 APRILE)

sarà interamente dedicato
alla documentazione

DELL'INCIVILTÀ INGLESE

È in preparazione il IV numero
speciale sull'Inghilterra
dedicato

ALL'ANGLOGIUDAISMO

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LE PROBABILITÀ DI MORTE
PREMATURA E I BENEFICI DELLA

ASSICURAZIONE-VITA

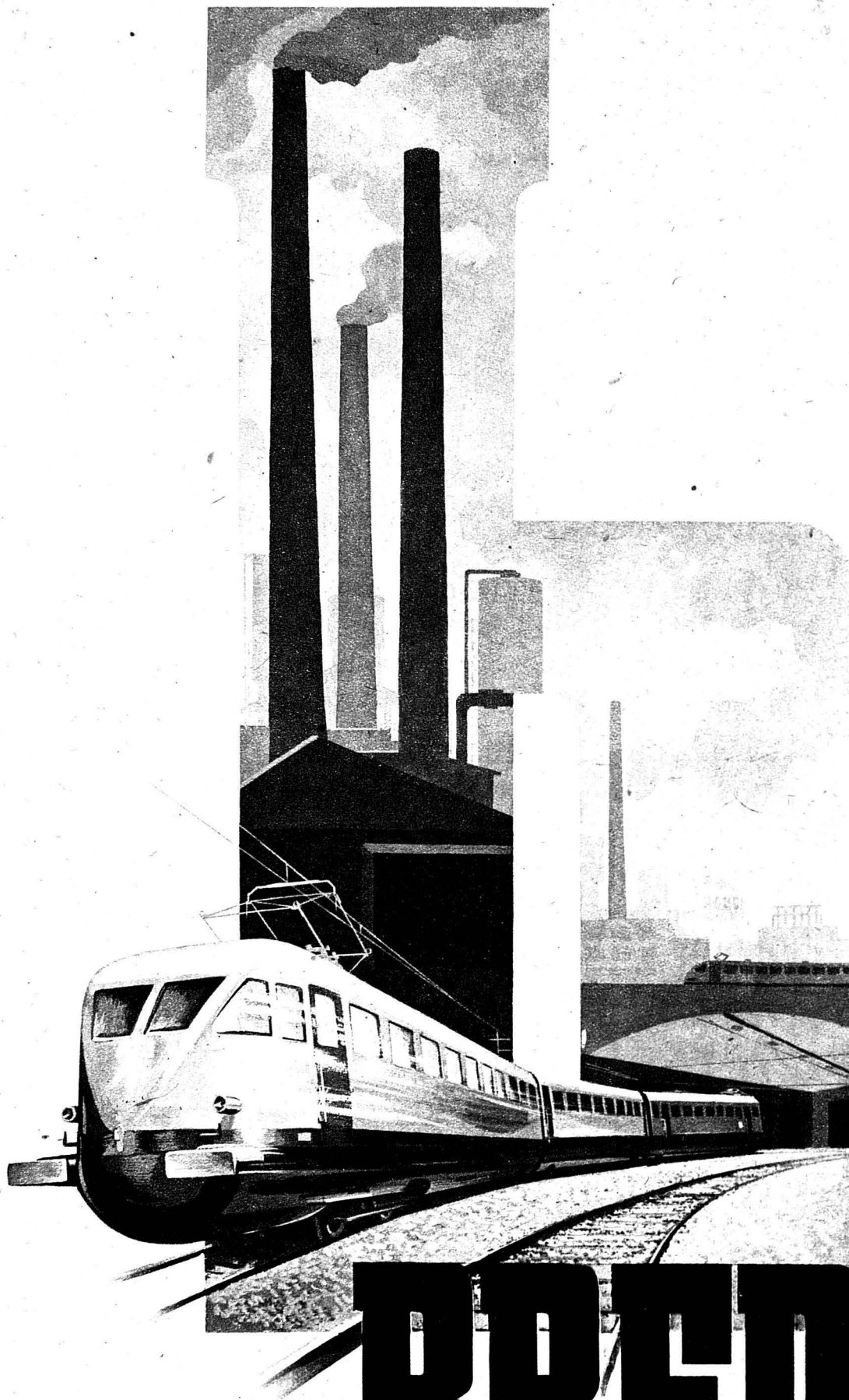
CHI HA UNA FAMIGLIA

o chi sta per formarla deve considerare che, come dimostra la seguente tabella, non può avere la certezza di accumulare, entro un determinato periodo di tempo, un sufficiente risparmio per le future necessità familiari.

Età iniziale	Su ogni mille maschi muoiono nel periodo di dieci anni successivo	
Anni 25	45	I n d i v i d u i
Anni 30	51	I n d i v i d u i
Anni 35	61	I n d i v i d u i
Anni 40	76	I n d i v i d u i
Anni 45	100	I n d i v i d u i
Anni 50	138	I n d i v i d u i

Con quale mezzo si può riparare al danno economico derivante dalla morte prematura di un padre di famiglia? Soltanto con l'assicurazione sulla vita e cioè con quella forma di risparmio che prevede e copre il grave rischio, in qualsiasi momento esso si verifichi.

*PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE
AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI*



BREDA